

Ma un giorno quell'aria è stata zitta, senza un baleno delle ali ed è appassita la bella margherita nell'ultima tristezza vespertina. C'è in queste composizioni, come nota anche il solerte curatore dell'opera, Elvio Guagnini, uno svariare di toni, « un continuo congiungersi di terra e cielo, sabbie precarie e mare eterno, fuoco solare e acque », una condizione di cosciente imperfezione, quasi il senso di un paradiso perduto che il poeta spera di ricreare con *la drusa de le ametiste*, l'aggregato delle dure ametiste in cui vuole intagliate le sue liriche.

Gli estri di Zavattini non hanno mancato talvolta di mescolare surreale e gratuito in un amplesso difficilmente solubile: ebbene dalle sue poesie luzzaresi ci accorgiamo che molte apparenti stranezze sono profondamente radicate dalle sue « parti » (basta leggere appunto *Da li me bandi*). Evidentemente c'è un gusto caricato della tertulia paesana, c'è la solita autocommiserazione piccolo borghese che colora di sé anche tutti i ricordi all'indietro, ma c'è anche un fermo e civile sguardo sulla nostra condizione di oggi, nel mondo, e soprattutto c'è la contemplazione della propria morte, a cui naturalmente Zavattini non crede fino in fondo, tanto da immaginare quello che farà dopo il funerale (*Quel d'bon*, una fantasia degna dell'autore di *Miracolo a Milano: A turnarò. | Na matina m'avdrì | gni zò a piomb, | am turì par n'aquila | o 'n gran clomb, e a sarà st'om | gnù a purtarav | al segret segretissim | lugà là. ...*). Naturalmente Zavattini sa sfruttare finemente tutte le risorse del suo dialetto, tanto che le traduzioni in lingua che egli presenta appaiono spesso come stinti apocriefi delle liriche originali: basti considerare il bisticcio fra e aperta ed e chiusa di una poesia *Vèt o Vèt?* (in italiano: *Vai o vieni?*).

ALDO ROSSI

Narrativa

Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo di Giuseppe Dessì

Circa trentacinque anni d'attività come narratore, di Giuseppe Dessì, dal primo romanzo, *San Silvano*, e dalla prima raccolta di racconti, *La sposa*

in città, del '39 l'uno e l'altra, quando Dessì era appena trentenne, attraverso una densa attività fino al romanzo *Paese d'ombre*, che s'è guadagnato il « Premio Strega », del '72, e a quest'altro romanzo *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (editore Mondadori), solo in parte una novità, e che ci riporta a protagonisti già incontrati nella sua narrativa. È dato rintracciare tre componenti, nella sua opera: un'inclinazione a interpretare le proprie invenzioni come un'operazione culturale, in una dimensione di letture, e di riflessioni, in cui si incontrano ambizioni intellettuali e una sincera e aspra, sofferta ansia di eticità: con la quale ultima connotazione questa componente si giustifica già di fatto come necessaria anche se non sempre ben risolta nel racconto, e solo sotto simile riguardo, marginale. Componente più intima, un rivivere e recuperare, della memoria, che presta un particolare vigore ai sentimenti, anche se può lasciar traccia d'un certo lirismo, sostenuto da un misurato, regolato incrociarsi delle vicende del protagonista con ragioni autobiografiche, cui indulge Dessì. Infine, e riflesso di questa, che abbiamo indicato come seconda componente, il bilanciare il racconto tra una ricerca d'una durata di narrazione oggettiva, di vicende e fatti, e lo scrupolo d'un controllo interiore, di una verifica in prima persona, direttamente autobiografica, della ragion d'essere di quelle vicende svolte nella loro linea romanzesca. Procedimento che può portare ad esiti di gusto simbolico, favoriti da certa fonda istintiva aderenza alle tradizioni locali, sarde, dello scrittore, fino al limite di schemi allegorici. Entro queste componenti si è svolta la sua narrativa, da *San Silvano*, attraverso varie raccolte di novelle, e i romanzi *Michele Boschino*, del '42, *Storia del Principe Lùì*, del '48, *Il disertore*, del '61, *Eleonora d'Arborea*, del '64, *Lui era l'acqua*, del '66, *Il paese d'ombre*. *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* taglia questa produzione e ne presenta un momento, per così dire, privilegiato, ne isola un episodio, protraendolo nel suo rifrangersi in varie coscienze; un punto, dell'adolescenza d'un ragazzo, Giacomo Scarbo, ma già, implicitamente, uomo, per un vigore della immaginazione che scava in eventi narrati come incidenti d'adolescenza, bensì con un

accento della memoria, d'un rifare, e indugiare, e scoprire, che sono della coscienza adulta. Sebbene queste diverse fasi siano tenute in mano e regolate con distacco, rispetto al narratore, senza sfasature che concedano a simbolismi o ad astratte schematizzazioni.

La figura centrale del romanzo è, in apparenza, il padre di Giacomo Massimo, e, con Massimo, Alina, la giovane seconda moglie, matrigna del ragazzo. Alina è restia a frequentare località solitarie, in montagna, amate dal marito cacciatore, che era seguito in questa passione dalla prima moglie. Legatissimo al padre in tutto, Giacomo oscuramente condivide ribrezzi e paure della giovane Alina: tuttavia, più che in sé sembra soffrire per il padre, della differenza tra le due donne: soffrirne in immaginazione. Il racconto cresce su queste minime e indirette difficoltà: gli spostamenti della famiglia, la salute a lungo malferma di Massimo; il problema degli studi di Giacomo, se debba andar in città, e a chi venir affidato, o restare in famiglia. Docile, remissiva, perché in realtà tutta chiusa in un muto appassionato amore per il marito, Alina. Quell'amore, così chiuso, è analogo alle segrete apprensioni di Giacomo, per il padre, e perché quindi Alina rompa quella parete che si frammette tra lei e tutto, e che è il ricordo, il confronto, dell'altra, così apparentemente diversa. Quella parete cadrà spontaneamente, per un incidente grave occorso a Giacomo e che immobilizzerà tutti per lo spavento: Alina salverà il fanciullo, con sottile perizia e insospettato vigore fisico e prontezza d'animo, e soprattutto con una delicatezza estrema, quasi solo dono d'intuito materno. Dimostrerà la effettiva misura della sua energia interiore: quanto implicitamente era atteso da lei. Sono, appunto, tutti quelli di cui si costruisce il racconto, stati impliciti, ragioni non dette, e che vivono con sospensione e inquietudine nei timori, nei sogni, nelle attese di Giacomo: nel suo raro ma segretamente confidente parlare, comunicare, col padre, nel continuo misurarsi sul suo esempio, e nel muto intreccio d'affinità con Alina.

Dessi non presta mai ad uno od altro protagonista una funzione dominante, e nemmeno interviene in

prima persona: Giacomo è il « ragazzo »; le memorie dell'uno o dell'altro hanno il taglio preciso di paragrafi dedicati a quel singolo protagonista: indicherei in particolare il capitolo tredicesimo, di ricordi di Alina, quando ragazzina guardava e seguiva con la fantasia i movimenti della moglie di Massimo. In quello stato, tra riflessione e rimemorare, prova l'affetto per il bambino, Giacomo: « Non lui amava, ma soltanto Massimo. Ora sa questo, e ne prova meraviglia, come, nel plenilunio, una volta si meravigliò di vedere un certo ramo, un sasso, con tanta chiarezza ». In questo acquisto inconsapevole di coscienza matura l'affetto per Giacomo, fino all'incidente che salderà nel fanciullo l'amore per il padre a quello per Alina, e, nell'improvvisa risolutezza di Alina a salvare nel figlio l'amore per Massimo, il padre, creerà un acquisto di esperienza sentimentale in Giacomo, che più sorprende nella sua apparenza di istantanea rivelazione; ma acquisto come sospeso fuori del tempo, come è delle assunzioni della coscienza, e degli stati profondi della memoria. Questo dà una continuità di tono non sempre ottenuto negli altri romanzi: il racconto risulta bene scandito nella rappresentazione dei diversi protagonisti, e nel comporsi dei diversi contributi in una esperienza sentimentale, di Giacomo, non meno per questo limpidamente circoscritta entro l'ambito di un'età di premonizioni, di fondamenti, per così dire, d'una coscienza piuttosto ancora diffusa, e implicita, che distinta per autonomia di atti, e decisioni. Che è, infine, una conquista di libertà artistica, da parte dell'autore, senza ingombri d'interventi autobiografici.

Il castello dei destini incrociati di Italo Calvino

Quanto più Calvino si è spinto in una direzione fiabesca, e di fantasie d'un gusto tecnico, combinatorio, la critica ha consentito ma come a uno sviluppo, se pur necessario, d'esiti solo sperimentali, come a una conferma in atto di difficoltà e inibizioni da valutare su piano più generale. Vi rientrava la cura, dell'autore, di definir le successive